

Usata la stessa arma nei due crimini delle Brigate rosse a Roma

Gli stessi assassini del prof. Bachelet hanno massacrato il giudice Minervini

Un gruppo agguerrito di terroristi ha portato nella capitale una nuova tecnica del massacro: dall'imboscata sotto casa, alle «esecuzioni» tra la folla — Anche una donna nel commando sul bus



L'identikit dello sparatore

ROMA — E' lo stesso commando che ha ucciso il professor Bachelet. Il giudice Minervini è la seconda vittima di un agguerrito gruppo di brigatisti che ha portato a Roma una nuova tecnica del massacro: come nell'attacco all'aula della facoltà di Scienze Politiche, un mese fa, così nell'autobus fermo in mezzo al mercato popolare del Trionfale, l'altra mattina, dall'imboscata sotto casa al terrore «esibito» tra la folla: l'ultima tappa guadagnata dal «partito armato», una scelta più politica che militare.

La convinzione degli inquirenti che gli assassini del giudice Minervini siano gli stessi del professor Bachelet si basa su un dato puramente tecnico: l'arma usata dal killer. In entrambi i casi compare una pistola automatica calibro 7,65, munita di silenziatore. Non solo: proprio questo silenziatore ha lasciato le tracce che hanno consentito alla polizia scientifica di stabilire che l'arma è la stessa. Quando il proiettile passa nel silenziatore, infatti, porta con sé alcuni frammenti di materiale lanuginoso, con cui è fabbricato lo stesso strumento che attutisce gli spari. Tracce di questo materiale sono state trovate sia sui fori degli abiti del professor Bachelet sia su quelli del vestito del consigliere Minervini, prodotti dalla terribile scarica di pallottole. Da qui la conclusione degli inquirenti: stessa arma, stesso commando.

Anche la composizione del gruppo di assassini, del resto, è simile. Contrariamente a quanto era stato accertato dalla polizia fino all'altra sera, ora si sa che sull'autobus della morte c'era anche una donna delle Br. Lo hanno affermato alcuni passeggeri del mezzo, che ieri mattina sono andati in questura a testimoniare, rispondendo positivamente all'appello alla collaborazione lanciato l'altro ieri dalla polizia.

Il commando dei brigatisti, dunque, era così composto: tre uomini erano fermi sulla piattaforma del «901», e uno di questi ha sparato sette colpi contro il giudice Minervini, un quarto uomo armato era fermo vicino alla porta centrale dell'autobus; una donna (anche tra gli assassini del professor Bachelet c'era una donna), infine, era appostata vicino all'autista del veicolo, pronta ad intervenire se non fossero state subito aperte le portiere. Ancora altri complici, infine, erano ad attendere a terra, in via Ruggero di Lauria, pronti a coprire la fuga del commando tra le vie del quartiere Trionfale. Quanti erano? Non ci sono ancora testimonianze precise. Di certo c'era un terrorista al volante della «128» verde usata da una parte del gruppo per allontanarsi. Gli altri, molto probabilmente, si sono dispersi a piedi, girando l'angolo e mescolandosi ai clienti del mercato di frutta.

L'unico identikit messo a



ROMA — Autorità, magistrati, centinaia di cittadini semplici hanno reso omaggio alla salma del consigliere Girolamo Minervini, nella camera ardente al ministero della giustizia. Mentre la moglie è rimasta per ore impietrita accanto al feretro, sono giunti il presidente della Repubblica, Pertini (nella foto), il presidente del Senato, Fanfani, e numerosi esponenti politici, tra i quali i compagni Pecchioli, Spagnoli e Violante. I funerali si svolgeranno oggi pomeriggio, alle 16, nella chiesa di S. Maria degli Angeli, in piazza dell'Esedra.

punto dalla polizia, finora, è quello del brigatista che ha sparato sull'autobus. La descrizione è quella di un giovane alto un metro e 75 circa, corporatura robusta, 30 anni circa, viso ovale pieno, capelli corti leggermente stempiati e neri, carnagione chiara, baffi neri (forse posticci). Ma è un ritratto tanto anonimo che difficilmente potrà servire a qualcosa.

Ora si aspetta il rituale

comunicato che le Brigate rosse hanno annunciato anche stavolta, quando l'altra mattina hanno telefonato all'ANSA per rivendicare il delitto. Ciò che è comunque chiaro, è il tentativo dei terroristi di dare a sé stessi e agli altri (a quelle frange che essi ritengono di potere conquistare alla clandestinità armata) una dimostrazione di potenza, organizzando azioni sempre più plateali. Hanno

bisogno del «pubblico» per cercare di rappresentare una specie di guerriglia urbana, per mostrare di muoversi agevolmente in mezzo alla gente. Ma è un tentativo, appunto. Un tentativo che sottolinea il loro sforzo di uscire dall'isolamento in cui continuano a precipitare con questa orribile spirale di delitti, dai quali non riusciranno mai a cancellare lo sporco stile mafioso.

Presunto brigatista fermato con indosso nominativi di magistrati

ALESSANDRIA — Gli agenti hanno fermato ieri ad Alessandria un presunto brigatista, di cui non sono state rese note al momento le generalità. L'uomo si era incontrato nella città piemontese con un certo Angelo Comporetto, di 39 anni, ex pittore e già detenuto per reati vari. Il Comporetto era sposato e separato con Giovanna Messina, una donna impiegata presso l'università di Roma. Nel corso di una perquisizione nell'abitazione del Comporetto, gli inquirenti hanno trovato una pistola cal. 9, centinaia di proiettili, timbri dell'università romana ed un tesserino universitario alterato con le generalità dell'uomo.

Il Comporetto, arrestato l'altro ieri, è stato processato ieri per «direzioni» e per la detenzione di armi.

Secondo quanto si è appreso, gli agenti avrebbero trovato addosso al presunto Br materiale e documenti, tra cui un elenco di nominativi di magistrati ed autorità.

Michele Sartori

Naria assente manda in aula alibi scritto per l'uccisione di Coco

«Ero con la mia compagna ed ho parlato con un gran numero di amici» — Catturato si dichiarò prigioniero politico

TORINO — Giuliano Naria continua a disertare il processo, ma in compenso invia alla Corte quotidiana dichiarazioni. In quelle di ieri, lette da un suo difensore, è contenuto il famoso alibi per la giornata del delitto. L'imputato, dopo avere spiegato perché quattro anni fa non l'aveva presentato (mi è sempre sembrato inutile e sbagliato opporre la verità ad una ricostruzione segreta dei fatti. Perché segreta? all'interrogatorio hanno assistito i suoi legali di fiducia), dice ora che era a Milano prima dell'ottavo giugno (il giorno della strage di Genova, quando furono assassinati il PG Francesco Coco e la sua scorta), durante l'otto giugno, e subito dopo l'otto giugno.

A Milano — dice Naria — «sono stato con la mia compagna arrestata, vilipesa, traumatizzata quanto e più di me. A suo parere, dunque, la sua compagna avrebbe fatto benissimo allora a dire di non averlo visto: non la rimprovero, anzi l'approvo in tutto e per tutto». L'imputato aggiunge: «A Milano, subito dopo l'omicidio Coco e prima di essere "sbattuto" in prima pagina come "mostro", ho visto, da solo o in compagnia della mia compagna, amici comuni: essi stessi lo potranno attestare». Chi siano questi amici, non si sa. Se sia attendibile la loro testimonianza, si vedrà. Lascia un po' perplessi, tuttavia, il fatto che, avendo a disposizione un alibi solido, preferisca starsene in galera sotto l'attesa accusa di avere partecipato a un infame delitto anziché produrre subito, la prova che potrebbe scagionarlo. La Corte, comunque, vaglierà con attenzione l'alibi presentato soltanto ieri da Naria e se verranno fatti i nomi degli amici, certamente questi verranno ascoltati in veste di testimoni. Assente, come si è detto l'imputato, il presidente ha dato lettura degli interrogatori. Naria è stato ascoltato in sedi diverse, quattro volte. La prima è stata il 30 luglio del 1976, tre giorni dopo il suo arresto in Val d'Aosta. «Non intendo rispondere alle domande» replicò allora Naria alle richieste degli inquirenti. Alla domanda se facesse parte delle Br, l'imputato rispose: «Non intendo rispondere ad alcuna domanda». Nel corso di quell'interrogatorio venne chiesto a Naria dove si trovasse l'otto giugno. «Ho già detto che non voglio rispondere a nessuna domanda. Dunque non rispondo neppure a questa».

Il 30 agosto dello stesso anno, di fronte al giudice istruttore Lombardi di Milano, l'imputato rese invece alcune dichiarazioni. Trovato, al momento della cattura, in possesso di una pistola e di documenti falsi, Naria spiegò che si era procurato l'arma e il documento falsificato perché temeva di essere oggetto di una congiura fascista — a suo dire, si sarebbe armato e avrebbe assunto un falso nome per «difesa preventiva». In quella stessa sede, Naria affermò: «Mi dichiaro militante comunista, ma non intendo specificare a quale organizzazione appartengo. Mi dichiaro prigioniero politico e mi appello alla convenzione di Ginevra».

Almeno in una occasione, contrariamente a quanto dichiarato fino ad ieri dai difensori, Naria si era dunque dichiarato prigioniero politico. Ciò non significa, naturalmente, che questa sua dichiarazione rappresenti un elemento di accusa per il delitto di cui è imputato in questo processo. Può dare corpo, tuttavia, unito agli altri elementi di accusa (l'arma da lui posseduta, i documenti falsi, la chiave che apriva un appartamento di una professoressa condannata per banda armata), alla tesi della sua appartenenza ad una organizzazione clandestina armata. Nei successivi due interrogatori (15 ottobre 1976 e primo aprile '77) Naria continuò ad avallare la facoltà di non rispondere. Letti gli interrogatori il presidente rinviò il dibattimento al prossimo lunedì. Durante quella udienza verranno ascoltati i primi testimoni. All'inizio dell'udienza di ieri, l'avv. Gianaria, difensore dell'imputato, ha ricordato l'assassinio del giudice Girolamo Minervini: «Ieri è stato ucciso un altro citadi-

no. Noi non vogliamo rincorrere i terroristi sulla via della loro irrazionalità. Noi restiamo qui per cambiare le cose, per capire, anche per rendere omaggio alla memoria del magistrato ucciso». Il presidente della Corte Giovanni Padovani ha avuto parole ferme: «Noi andiamo avanti qualunque cosa succeda il processo, senza alcun turbamento, proseguirà col solo intento di accertare la verità». I difensori di Naria avevano anche chiesto che venisse acquisita agli atti il

volume di recente pubblicazione «L'ultimo processo» come memoria difensiva. In questo libro, con una impostazione parziale, si parla di questo processo. Il PM e l'avv. Bestoni, della parte civile, si sono opposti. La Corte, con propria ordinanza, ha disposto di acquisire le sole parti del volume che la difesa intende integralmente richiamare come contenuto della memoria difensiva. La prossima udienza, come si è detto, si terrà lunedì.

Ibbo Paolucci

Riciclaggio ed Europrogramme

Un solo titolo per due fatti

Riceviamo dall'avv. Adriano Vanzetti di Milano, la seguente precisazione che pubblichiamo: Egregio Direttore, nell'articolo «Indagine subito» di ieri, intitolato «Europrogramme» comparso sull'Unità di domenica 16 marzo si sostiene che l'Europrogramme sarebbe implicato in operazioni di riciclaggio di danaro sporco e perciò sotto inchiesta, e si aggiungono ulteriori osservazioni negative sulla sua attività.

Queste gravissime affermazioni sono false, e tali da provocare al fondo Europrogramme, a chi lo dirige ed ai suoi sottoscrittori, ingenti danni patrimoniali e morali. In nome della mia assistita IFI-Interinvest S.p.A. di Lugano, società di direzione del Fondo Europrogramme, la invito perciò, ai sensi della vigente legge sulla stampa, a smentire integralmente il contenuto dell'articolo di cui sopra ed a precisare che:

1) E' falso che il fondo Europrogramme, o società ad esso comunque collegata, siano coinvolte in inchieste condotte da Autorità Federali elvetiche; in particolare è falso che il fondo Europrogramme, o società ad esso comunque collegata, siano coinvolti in inchieste in qualsiasi modo correlate al riciclaggio di danaro sporco; e non consta in nessun modo che inchieste di tal tipo siano in corso in relazione all'Europrogramme neppure in Italia.

2) E' falso che sia in corso un'inchiesta originata dall'interpellanza in tema di riciclaggio di danaro sporco presentata al Consiglio federale elvetico da deputati del partito socialista autonomo.

A quella interpellanza è già stata data risposta dal complesso degli organi del Governo svizzero, e cioè il 29 febbraio 1980. Nella risposta medesima è stato precisato che la Banca Interpolare non è implicata nel caso e che l'avvocato Campana, che si era fatto notare per la sua attività di avvocato, nel febbraio 1977, a Kampala, ad un banchetto di Amin Dada, con un signore svizzero che stava svolgendo la funzione di intermediario per la vendita di aerei militari. Dopo, appunto, è toccato al Campana.

E veniamo all'offesa «Italcemi». Prendiamo atto che non è stato portato a termine il mandato di cattura emesso dalla Procura di Milano, e che, per non poveri cronisti è davvero facile sbagliare, ma rimangono alcuni fatti: l'Italcemi fu acquistata per dieci miliardi di lire, ma il valore che viene indicato ai risparmiatori è di venti miliardi. Chi dice che il valore è di venti miliardi? Il valore è stato determinato — dice la IFI — da periti «indipendenti». Certo, formalmente è vero. Ma, come tutti sanno, questi periti sono direttamente scelti e pagati dalla IFI stessa. In queste circostanze essere «liberi» e «indipendenti» diventa forse un po' problematico.

Per l'altro risoltito: l'Italcemi è stata acquistata dalla IFI, e nel frattempo fallita e non paga più l'affitto degli uffici. Non bisogna certo essere degli economisti per capire che questo ha provocato un evidente calo della redditività dell'affare. A questo proposito pare che qualcuno abbia l'intenzione di sottoporre la questione alla Commissione Federale svizzera sui fondi d'investimento. Infine la questione del dott. Franco Cella e del riciclaggio. Chiunque abbia partecipato, questo interno, al processo di Lugano ricorda perfettamente che costui aveva investito ben 300 mila franchi in un'azione di una società di danaro sporco, e dall'Italia da riciclare in qualche modo. Non lo diciamo noi, ma risulta dall'atto di accusa del pubblico ministero in aula, che fu regolarmente distribuito alla stampa, (C.S.).

Sono state trovate altre prove contro gli imputati del «7 aprile»

Calogero chiede di riaprire l'istruttoria

Il PM padovano doveva presentare la requisitoria e invece ha rivolto una nuova istanza al giudice istruttore Palombarini - Ha invece accettato la richiesta di formalizzazione della difesa per chi è finito in carcere l'11 marzo

Dal nostro inviato

PADOVA — Due fogli dattiloscritti, fatti recapitare all'estremis — alle 13.30, ora di chiusura della cancelleria — al giudice istruttore Giovanni Palombarini da Pietro Calogero, contengono le risposte del pubblico ministero padovano a due obblighi processuali che scadevano proprio ieri: la presentazione della requisitoria relativa al «7 aprile» (istruttoria chiusa da Palombarini esattamente sessanta giorni fa) e la decisione sulle istanze di formalizzazione avanzate dai legali dei 25 autonomi arrestati l'11 marzo scorso.

Quelle di Calogero sono risposte non del tutto inaspettate e tuttavia clamorose. Il PM non presenta la requisitoria sul «7 aprile» — anzi chiede che quel processo sia riaperto. Perché?

Dopo gli ultimi arresti, dicono a quanto pare le due

paginette, sono state acquisite nuove prove a carico di imputati del «7 aprile», e altre prove di connessione tra quell'istruttoria e quella da poco partita a Padova. Va da sé che il PM chieda anche l'unificazione dei due processi. Di certo, ha deciso di passare alla competenza del giudice istruttore le posizioni giudiziarie degli arrestati del «7 aprile», accettando la richiesta di formalizzazione della difesa. Però, solo una parte.

Il PM ha adottato gli imputati sul piano giuridico: per i reati associativi (associazione sovversiva e banda armata) verranno inquisiti dal giudice istruttore. Per le accuse specifiche (le rapine a mano armata, l'uso di armi da guerra, la partecipazione ad episodi di guerriglia urbana ecc.) verranno giudicati con rito direttissimo. Il che, per inciso, vuole anche dire che entro poche settimane si

conosceranno pubblicamente le prove, documentali e testimoniali, a loro carico. Sin qui le posizioni di Calogero. Non è scontato, però, che Palombarini le accetti. Le divergenze fra i due, in passato, sono state numerose e forti.

Il giudice istruttore ha di fronte a sé due strade: ascoltare le richieste del PM, oppure mantenere scissi sul piano formale il «7 aprile» e il nuovo processo. In ogni caso bisognerà attendere la valutazione sulle nuove prove di connessione emerse. Certo, se il PM — e non c'è alcun motivo per dubitare — dice il vero deve essere un po' imbarazzante per un magistrato vedersi arrivare sul tavolo i frutti di una inchiesta esterna che coinvolge un processo già chiuso, come quello del «7 aprile». Quel processo difatti, in otto mesi, aveva portato solamente alla scarcerazione dei presunti

vertici (docenti e assistenti di scienze politiche), al mantenimento in carcere di pochi gregari, senza alcun allargamento ed anzi una svuotamento sostanziale della struttura portante: quella che invece ha consentito la prosecuzione della inchiesta romana, le grandi svolte inquisitorie seguite alle confessioni di Fioroni, Casirati e parecchi altri, e gli stessi nuovi arresti padovani.

Per il momento, comunque, nessuno parla. Né la Procura né il giudice istruttore, che pur detestando il segreto istruttorio ha smesso da mesi le sue periodiche conferenze stampa. Ora che si conoscono le decisioni di Calogero, c'è poi una nuova attesa per quelle della Corte d'appello di Venezia, relative ai ricorsi del PM padovano contro quasi tutte le decisioni del giudice istruttore. Calogero, si ricorderà, si è appellato contro tutte le scarcerazioni

e contro il mancato accoglimento della richiesta, avanzata lo scorso luglio a Palombarini, di imputare a tutti gli arrestati del «7 aprile» il reato di banda armata (che finora è contestato solo alla bassa gerarchia, ma non ai presunti vertici). I ricorsi del PM sono stati fatti pro-

pri anche dalla Procura generale. Ora l'ultima parola spetta alla sezione istruttoria della Corte d'appello. Si dice che abbia già deciso, e che in questi giorni stia stendendo, nero su bianco, il provvedimento.

Michele Sartori

Hashish: chiesto un indulto al presidente Pertini

ROMA — La richiesta al presidente della Repubblica di «un atto di indulto per la migliaia di giovani che sono in galera per pochi grammi di hashish e marijuana» è contenuta in un documento firmato dalle Federazioni giovanili comunista e socialista, dal PDUP, dal Partito radicale e dall'associazione ARCI. Anche al governo si chiede «un forte intervento diplomatico per il ritorno in Italia dei giovani arrestati in altre nazioni per reati connessi al trasporto di piccole dosi di droga».

Il documento sostiene la «necessità che si arrivi alla liberalizzazione della canapa indiana e dei suoi derivati, e si inserisca l'eroina nella farmacia ufficiale».

Canagliasca azione a Catania

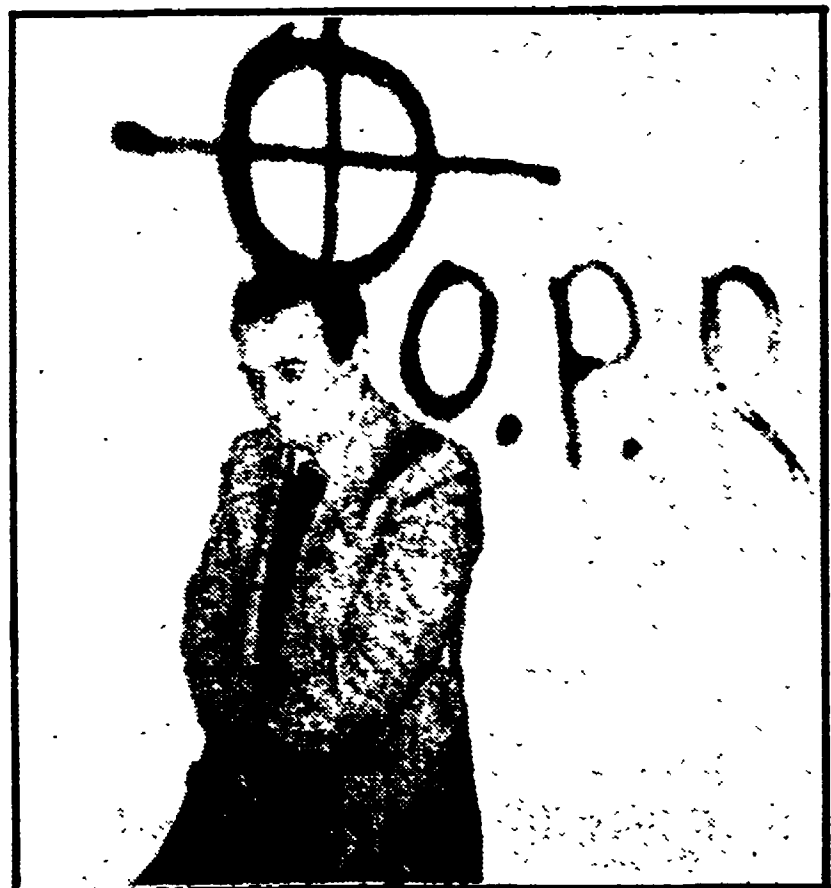
Fascisti catturano de lo imbavagliano e lo fotografano

Dalla nostra redazione

PALERMO — Fascisti come le Brigate Rosse. Le modalità dell'azione squadristica, il linguaggio del messaggio politico tutto sembra puntigliosamente ricopiato dalle imprese più infamanti delle Br. A Catania cambia solo la firma dopo la gravissima impresa compiuta martedì sera negli uffici della corrente democristiana di «Forze nuove».

La sigla e quella dell'OPR, l'«Opposizione popolare rivoluzionaria», un'organizzazione che da tre mesi è comparsa sulla scena, eredita dei gruppi eversivi di destra più agguerriti ma disciplinati, mettono a segno azioni mirate dal terrorismo più violento. Il commando — composto da tre giovani armati di due pistole e di un fucile a canne mozzate, vestiti con maglioni neri a collo alto, blu-jeans e giubbotti di pelle — ha preso di mira l'appartamento di via Dalmazia, nel centro della città, che ospita appunto gli uffici catanesi della corrente di Donat Cattin.

Agitando minacciosamente le armi i fascisti hanno costretto le otto persone che si trovavano nei locali a sdraiarsi per terra bocconi e con le mani dietro la schiena. Il capo della corrente, l'avv. Domenico Azzia, ha detto: «Ma che è uno scherzo? Ragazzi smettetela». E i terroristi di rimando: «Zitto, altrimenti spariamo. Chi è Azzia?», «Sono io».



dele Br: «Viva la felicità armata». Al quotidiano di Catania, qualche ora dopo la fuga del commando e dell'allarme lanciato dalle vittime dell'assalto, verrà recapitata una foto dell'esponente democristiano accompagnata da un messaggio. Il suo contenuto — che richiama un precedente volantino diffuso a dicembre in occasione di una violenta irruzione all'ufficio di collocamento, sempre ad opera dell'OPR — è eloquente. L'assalto viene definito «perquisizione popolare» in un centro «di clientelismo politico» (i fascisti hanno portato via una lettera di raccomandazione del ministro delle poste Vittorino Colombo per l'assunzione di due persone). IN ALTO: la foto di Domenico Azzia diramata dagli aggressori fascisti.

s. ser.

A un punto morto le indagini

Solo dopo l'uccisione di Giacumbi la scorta ai giudici di Salerno

Dal nostro corrispondente

SALERNO — Il procuratore della Repubblica pro-tempore di Salerno, dottor Nicosfori, ha ammesso ieri che ora sia lui sia alcuni altri magistrati sono stati dotati dalla questura salernitana di una scorta: ciò mentre le indagini sul l'assassinio del dottor Nicola Giacumbi, ucciso domenica sera da terroristi delle Br, sono ad un punto morto.

E' stato confermato che la macchina da scrivere sequestrata durante una perquisizione l'altro giorno non è quella che ha battuto il volantino che rivendicava l'attentato contro il dottor Giacumbi.

Intanto nella giornata di oggi è previsto l'interrogatorio della moglie del magistrato assassinato che accompagnava il marito al momento dell'agguato.

giamento sospetto. Il dottor Nicosfori ha ribadito comunque che gli assassini, secondo le testimonianze finora in possesso degli inquirenti, hanno agito tutti a volto coperto. Il volantino che rivendica l'assassinio del dottor Giacumbi, come quello che rivendica l'azione terroristica contro la concessionaria Fiat, avvenuta un mese fa, sono stati inviati a Roma per ulteriori analisi. Esistono, secondo il dottor Nicosfori, alcune diversità nella fattura dell'interposizione «brigate rosse» e della stella fra le due parole, tra i volantini lasciati in occasione del primo e del secondo attentato.

Allo stato attuale — ha detto il dottor Nicosfori — non possiamo dire che vi siano persone note alla Digos scomparse dalla città, negli ultimi tempi, rispondendo così alle domande di coloro che danno per scontato che i terroristi sono di Salerno.

f. f.